

André Gorz e il postfordismo

Giovambattista Vaccaro (Università della Calabria)

André Gorz was one of the first critics of the most recent stage of capitalism known as post-fordism. In some books from the years 80 and 90 he analyzed especially the transformations of work in this stage because of the new technological revolution which gave rise to a reduction of work time, and showed the possibilities of liberation that such reduction opens if it can set time free for activities turned to persons development. By this way post-fordism can be the new basis for a socialist society as Marx imagined it, free from alienation under the rules of political economy. This article outlines Gorz's analysis and political proposals.

Gorz; Post-fordism; Work; Socialism; Marxism.

1. Introduzione

Tra i tanti concetti accomunati dal prefisso “post” che hanno caratterizzato il dibattito filosofico e politico tra la fine del secolo scorso e l’inizio di quello in corso, indicando a diversi livelli la fine di un periodo storico, ne spicca uno che appare particolarmente interessante e utile ai fini di un’analisi marxista e in generale di un aggiornamento dell’apparato concettuale del marxismo, per non dire di tutte le scienze sociali: quello di postfordismo. Con esso si indica una nuova fase della produzione capitalista, successiva appunto a quella che ha trovato la sua più piena espressione nel fordismo, che si apre nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, sullo sfondo di un massiccio attacco del capitale al lavoro e al salario¹ che trova le sue coordinate sul piano ideologico nell’affermazione delle teorie neolibériste, sancita da una serie di premi Nobel per l’economia ai loro rappresentanti, e sul piano dell’organizzazione di fabbrica nell’introduzione di polmoni produttivi automatizzati che

¹ Cfr. HARVEY 2011. La letteratura sul postfordismo è ormai vasta anche in Italia. Cfr. AMATO, 1998; RULLANI, ROMANO 1998; ZANINI, FADINI 2001; VARCELLONE 2006; FADINI, ZANINI 2023.

sostituivano la storica catena di montaggio² ponendo fine a quella figura dell'operaio massa³ che era stata protagonista delle grandi lotte operaie nell'Europa del dopoguerra culminate nell'autunno caldo italiano e realizzando così una tendenza dell'organizzazione industriale preconizzata già da Marx ed analizzata negli anni Sessanta da Pollock⁴.

Questa fase dello sviluppo capitalistico appare caratterizzata da un «ritorno in forze della dimensione cognitiva del lavoro»⁵ in ogni attività produttiva, comprese quelle a bassa intensità tecnologica, nella forma proprio di quelle conoscenze di cui sono portatori gli stessi lavoratori e di cui il capitale li aveva progressivamente espropriati nel corso della sua storia⁶. Questo ritorno ha determinato a sua volta nuove forme di organizzazione del lavoro e la crisi delle categorie economiche classiche, prima tra tutte la legge del valore-tempo di lavoro e quella, ad essa connessa, di lavoro astratto come misura del tempo di lavoro stesso. A questa prima caratteristica vanno poi aggiunti l'aumento del capitale immateriale che si registra nella borsa e nella finanza, e la produzione di merci immateriali, cioè di servizi per l'uomo, che tendono sempre più e in scala sempre maggiore ad essere privatizzati e, appunto, mercificati.

Questi fenomeni hanno trovato un tempestivo ed attento studioso in André Gorz, grazie anche ad una formazione e ad un percorso culturale che lo rendevano particolarmente sensibile ad ogni novità che si profilava nella società contemporanea. Filosofo e sociologo formatosi sotto l'influenza di Sartre, la cui lezione aveva coniugato alla lettura delle opere giovanili di Marx e poi dei *Grundrisse*, Gorz era stato il redattore economico di *Les temps modernes* e il fondatore del *Nouvel observateur*, ed aveva sviluppato un marxismo animato da una forte tensione filosofica ed umanistica che lo aveva portato a non privilegiare l'analisi economica ma a tenere sempre presente la totalità della liberazione, intesa soprattutto come liberazione della stessa vita dal dominio dell'economia e delle sue leggi, fino a parlare, negli anni Sessanta, di una missione morale del

² Cfr. ad es. BRONZINO, GERMANETTO, GUIDI 1973-1974.

³ Su questa figura cfr. *Classe* 1974.

⁴ Cfr. POLLOCK 1970, e VACCARO 2021.

⁵ VERCELLONE 2014, p. 68.

⁶ Cfr. BRAVERMAN 1978.

proletariato⁷. Gorz era stato anche tra i primi a sollevare la questione ecologica fondando l'ecologia politica⁸, e fin dagli anni Settanta aveva cominciato a cogliere aspetti e potenzialità del postfordismo⁹, a cui poi avrebbe dedicato una serie di analisi nei decenni successivi, anche sullo sfondo della tanto declamata crisi del marxismo¹⁰. Ma che cos'è il postfordismo per Gorz, e quali prospettive apre alla liberazione?

2. *Il postfordismo nell'analisi di Gorz*

Bisogna dire innanzitutto che Gorz non si nasconde il fatto che la fine di quello che egli chiama il «compromesso fordista»¹¹ sia una risposta all'insubordinazione operaia, che si articola nello smantellamento del keynesismo e in una diffusa deregolamentazione mediante l'uso massiccio dell'informatica. In quella che da qualcuno è considerata la sua opera più importante, *Metamorfosi del lavoro*, egli segue l'evoluzione del lavoro attraverso la modernità, dal momento in cui esso viene razionalizzato dal capitalismo, che lo sottopone alla regola del "di più" facendone un mezzo, separato dalla vita, per guadagnare un salario sempre maggiore in vista di un sempre maggiore acquisto di merci¹², alla sua subordinazione al dominio delle macchine, che impone una specializzazione dei saperi che ha distrutto la base dell'umanesimo del lavoro, cioè della possibilità di controllare l'intero ciclo produttivo, come ancora sembrava possibile per la vecchia figura dell'operaio professionale¹³. Tramonta così

⁷ Cfr. GORZ 1960 e VACCARO 2022.

⁸ Cfr. GORZ 2011. Nella sua riflessione ecologica Gorz tiene fermo il nesso tra sfruttamento dell'ambiente e sfruttamento del lavoro in un quadro analitico convergente con quello della sua analisi del postfordismo, che colloca il problema della difesa dell'ambiente entro una politica di emancipazione della vita dall'economia della produzione e del consumo di merci. Sul percorso teorico di Gorz cfr. BOWRING 2000 e VACCARO 2019a e la bibliografia ivi riportata.

⁹ Cfr. ad es. GORZ 1977.

¹⁰ Cfr. VACCARO 2019b.

¹¹ GORZ 1997, p. 22.

¹² Cfr. GORZ 1992, pp. 21-32.

¹³ Cfr. ivi, pp. 63-74.

l'ideale marxiano di un ricongiungimento di lavoro e vita¹⁴, e si apre lo spazio per le nuove trasformazioni del ciclo capitalistico che caratterizzano il postfordismo.

A questo livello del suo sviluppo, infatti, il capitale «ha largamente smaterializzato le forze produttive principali: il lavoro [...] e il capitale fisso»: quest'ultimo «è ormai il sapere accumulato e reso istantaneamente disponibile dalle tecnologie dell'informazione, e la forma più importante della forza lavoro è l'intelletto»¹⁵. Tra i due il confine è mantenuto fluido dal fatto che «l'uomo è sussunto nel processo di produzione come “risorsa umana”, come “capitale umano”, capitale fisso umano», e «le sue capacità specificamente umane sono integrate in uno stesso sistema con l'intelletto inanimato delle macchine»¹⁶. Nel capitalismo postfordista dunque l'unica forza produttiva, ormai immateriale, è l'intelligenza, o nella sua forma incorporata alle macchine o in quella vivente del lavoratore. A mediare questa integrazione della seconda nella prima interviene l'enorme sviluppo di quella che Gorz chiama la tecnoscienza, che, «autonomizzandosi in rapporto ai suoi inventori, [...] diventa il quasi-soggetto della produzione, del pensiero, del divenire e acquista la potenza di produrre non solo prodotti, beni o servizi, di produrre non solo i suoi consumatori, ma di produrre il suoi propri produttori, di abolire la frontiera tra il tecnico e il vivente»¹⁷, così che l'uomo «diventa cyborg, mezzo di produzione nella sua totalità»¹⁸, e non esiste più se non come forza produttiva.

Questa mutazione antropologica, nella quale si può vedere l'ultima e più recente metamorfosi di quell'alienazione che, raccogliendo la lezione tanto di Sartre che del giovane Marx, è stata una preoccupazione costante di Gorz, è confermata per lui dal fatto che nell'impresa postfordista le conoscenze tecniche e le capacità professionali che fanno di un lavoratore un capitale umano devono sempre essere coniugate ad una disponibilità illimitata agli aggiustamenti e agli imprevisti che l'azienda gli impone, cioè all'identificazione totale con l'azienda. Prendendo a modello

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 33-39.

¹⁵ GORZ 1997, pp. 17-18.

¹⁶ *Ivi*, p. 18.

¹⁷ *Ivi*, p. 182.

¹⁸ *Ivi*, p. 18.

soprattutto le imprese giapponesi, dove questo fenomeno appare più evidente, Gorz rileva come in una società in via di decomposizione nella quale la ricerca di una identità e di una integrazione sociale è continuamente frustrata, l'azienda offre al suo dipendente la stessa sicurezza che gli offrono gli ordini monastici ed una identità sociale in cambio di una dedizione totale spinta fino alla perdita di sé e all'«asservimento totale di tutta la persona»¹⁹, per cui «la personalità [...] fa parte integrante ormai della forza lavoro»²⁰. Così proprio in quel ciclo produttivo in cui l'azienda richiede al lavoratore dell'intelligenza il massimo di autonomia e di creatività ed aggancia ad essa la sua produttività, si verifica anche la limitazione di questa autonomia entro rigidi parametri imposti dalla logica dell'azienda e con essa il massimo controllo della forza lavoro stessa.

A questa trasformazione del capitale fisso e della forza lavoro corrisponde inoltre una trasformazione dello stesso potere nell'ambito lavorativo, che vede «l'eliminazione del potere personale a beneficio del potere funzionale inerente ad un organigramma» il cui soggetto «è introvabile» poiché esso «è ormai esercitato da uomini che non lo detengono, che non rispondono della loro condotta»²¹. A differenza della vecchia fabbrica di marxiana memoria, in cui il lavoratore conosceva il suo padrone e poteva all'occorrenza anche interloquire con lui, nella nuova produzione industriale «nessuno [...] detiene il potere. Il potere non è soggetto; esso non appartiene a degli uomini sovrani, che determinano liberamente le regole e gli scopi dell'azione collettiva [...] Esistono solo degli esecutori che si sottomettono agli imperativi categorici ed inerti del sistema materiale di cui essi sono i servitori [...] Il potere non è soggetto: esso è sistema di rapporti, cioè struttura»²², e da questa impersonalità trae la propria legittimazione. In sostanza nell'impresa postfordista «il paradigma dell'organizzazione [...] è rimpiazzato da quello della rete di flussi interconnessi, coordinati nei loro nodi da collettivi autorganizzati di cui nessuno forma il centro»²³. È tuttavia un potere la cui maggiore pericolosità consiste, alla luce dell'identificazione del lavoratore con l'azienda vista in precedenza,

¹⁹ Ivi, p. 65.

²⁰ Ivi, p. 77.

²¹ GORZ 1982, p. 67.

²² Ivi, pp. 58-59.

²³ GORZ 1997, p. 57.

nel suo estendersi all'intera vita e all'intera personalità umana che ora sono il vero oggetto della vendita del lavoratore al capitale.

Ma Gorz coglie anche un aspetto paradossale di questa nuova configurazione che la forza lavoro assume nell'impresa postfordista: i lavoratori da lui finora descritti sono in realtà una élite selezionata all'interno di una massa più ampia di lavoratori in un contesto in cui la rivoluzione operata dalla tecnoscienza rende l'economia sempre meno bisognosa di forza lavoro, mentre coloro che non dimostrano altrettanta disponibilità ad identificarsi col loro lavoro vengono espulsi dalla produzione e ricacciati, come lavoratori precari o senza impiego, nell'indotto o in altri ambiti lavorativi periferici su cui il postfordismo scarica i propri antagonismi e nei quali si ritrovano condizioni di lavoro tipiche del XIX secolo, caratterizzate da precariato, da flessibilità, dalla fine dello stesso rapporto salariale e del lavoro astratto. Così «il postfordismo produce la sua élite producendo disoccupazione»²⁴. Contro l'organizzazione di classe dei vecchi operai l'impresa postfordista ha trovato un'arma invincibile nella volatilizzazione, nell'individualizzazione, nella discontinuità e nell'insicurezza del lavoro, che inducono il lavoratore ad accettare qualunque condizione pur di avere un impiego, e in questo modo si forma quello che Gorz chiama il «proletariato post-industriale dei senza statuto e dei senza classe [...] sovraqualificato rispetto agli impieghi che trova», che «non si definisce più attraverso il “suo” lavoro»²⁵, la «“non-classe” di “non-lavoratori”» che «non sono una frangia, ma l'attuale o virtuale maggioranza degli “attivi” che considerano il “loro” lavoro come una spiacevole necessità nella quale è impossibile essere pienamente coinvolti»²⁶.

È evidente che in questo strato sociali maturi e si diffonda una marcata disaffezione verso il lavoro vissuto in questi termini, ma il fenomeno paradossale che Gorz sottolinea è che tale disaffezione si registra anche tra i lavoratori della élite intellettuale. Infatti, a suo parere «contrariamente all'opinione dominante l'intellettualizzazione del lavoro e dei mestieri non trascina per se stessa una crescente implicazione e identificazione di tutta la persona col suo impiego», anzi «l'identificazione con il mestiere diventa incompatibile con l'identificazione all'impresa.

²⁴ Ivi, p. 80.

²⁵ GORZ 1982, pp. 80-81.

²⁶ Ivi, p. 13.

L'implicazione totale in un lavoro diventa incompatibile con la forma impiego a tempo pieno di questo lavoro. Tra la vita e il lavoro impiego, tra la persona e la sua funzione produttiva il divorzio si allarga», così che «la pretesa dell'impresa di mobilitare a suo profitto la persona intera termina col risultato inverso: è sentita come un'oppressione totalitaria alla quale la persona tende a rispondere con il ritiro, il disimpegno soggettivo»²⁷, il rifiuto del lavoro di impresa e la ricerca di spazi autonomi di attività.

Alla radice di tutto questo c'è il fatto che i lavoratori immateriali di fatto non realizzano niente di tangibile, i prodotti del loro lavoro sono evanescenti e la loro attività pratico-sensoriale è ridotta al minimo, il loro lavoro non è più una *poiesis*, non è più una realizzazione di sé in un mondo circostante oggettivo²⁸, e la stessa autonomia che l'azienda gli richiede si rivela non solo limitata, come si è detto, dalla sua finalizzazione alle strategie dell'impresa, ma viene vissuta addirittura come fittizia, poiché, come sottolinea Gorz, «l'autonomia nel lavoro è poca cosa in assenza di un'autonomia culturale, morale e politica che la prolunga e che non nasce dalla cooperazione produttiva stessa ma dalla cultura della non-sottomissione, della ribellione, della fraternità, del libero dibattito»²⁹, cioè proprio da quelle condizioni culturali di cui il capitalismo impedisce la formazione diffondendo ed imponendo invece quella cultura della produttività fine a se stessa e dell'identificazione con l'azienda che permea tutta la vita quotidiana del lavoratore. Autonomia per Gorz significa infatti che il soggetto «concepisce e realizza un progetto personale tendente a fini da lui stesso inventati e secondo criteri di successo non predeterminati socialmente»³⁰, mentre il lavoro nelle condizioni del capitalismo è un lavoro eteronomo, che «implica necessariamente l'assenza di un controllo individuale sul tipo di qualificazione richiesto e sul risultato d'insieme del lavoro collettivo e, di conseguenza, una parte d'alienazione»³¹.

Da qualunque prospettiva lo si guardi dunque, il capitalismo postfordista appare pervaso da una diffusa insofferenza verso un lavoro che «è uscito fuori dal lavoratore; [...] si è reificato ed è divenuto processo

²⁷ GORZ 1997, p. 106.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 12 sgg.

²⁹ *Ivi*, p. 68.

³⁰ GORZ 1984, p. 79.

³¹ *Ivi*, p. 66.

inorganico» al quale il lavoratore si presta in vista del salario ma verso cui nutre un risentimento che «è la sola forma di libertà che resta al proletario nel “suo” lavoro [...] l’ultimo rifugio della “dignità operaia”»³². Questa insofferenza talvolta spinge, come dimostrano anche statistiche ed interviste citate da Gorz, gli stessi lavoratori della élite del lavoro immateriale ad abbandonare le loro aziende e rifluire nella non classe dei non lavoratori. Si è quindi creato un contesto storico-sociale in cui da un lato «la maggioranza “non può” identificarsi con il proprio lavoro perché non vi è da parte dell’economia una richiesta sufficiente di lavori pagati che garantisca il pieno impiego per tutti», mentre dall’altro, «parallelamente alla “impossibilità” fatuale di identificarsi con un lavoro, emerge una “riltuttanza” crescente ad identificarsi con lavori che non contribuiscono alla crescita della propria personalità e autonomia»³³. È la fine del lavoro come lo aveva inteso la modernità, ma è anche il punto in cui il sistema capitalistico sembra giunto al proprio limite, «a uno stadio in cui il suo sviluppo non può proseguire, bloccato da ostacoli da esso stesso generati»³⁴, e si apre la prospettiva di un superamento di esso.

3. *Oltre il postfordismo*

Gorz infatti non rinuncia alla tesi marxiana per cui «la possibilità di un al di là della società capitalista è iscritta nell’evoluzione di questa»³⁵ e a ritenere che questo al di là del capitalismo consista nel «superare un sistema di produzione per la produzione, muovendosi verso una società in cui il valore d’uso prevalga sul valore di scambio e, di conseguenza, l’economico non determini e non domini i rapporti sociali ma sia circoscritto e sottomesso all’espansione delle relazioni sociali di “cooperazione volontaria”», cioè nell’«abolire il predominio dei rapporti di merce – vendita di lavoro compresa – a favore di attività e scambi che costituiscono un fine in se stessi»³⁶. Può la fase postfordista dell’evoluzione del

³² GORZ 1982, pp. 44-45.

³³ GORZ 1994, p. 21.

³⁴ GORZ 1984, p. 13.

³⁵ GORZ 1997, p. 134.

³⁶ GORZ 1984, p. 68.

capitalismo fornire gli elementi per questa transizione, cioè per l'abolizione del capitalismo stesso? Secondo Gorz «siamo giunti al punto stesso che annunciavano i primi visionari del dopo-capitalismo quando, al di là della società borghese e del capitalismo industriale allora nascenti, intravedevano un ordine diverso in cui l'efficienza delle macchine avrebbe abolito il lavoro assieme alla logica del capitale ed a quella degli scambi di merce»³⁷. Grazie ad essa infatti «abbiamo raggiunto un livello di produttività nel quale il nesso tra quantità di lavoro e quantità di ricchezza è stato abolito», per cui «l'economia non necessita più del lavoro a tempo pieno di tutta la popolazione attiva per tutto l'anno e, di conseguenza, [...] una quantità senza precedenti di tempo libero è diventata potenzialmente a disposizione»³⁸, come dimostra appunto l'alto tasso di disoccupazione e di lavoro precario di cui Gorz ha parlato in precedenza.

Inoltre, quasi a sottolineare la fine di un altro caposaldo dell'economia capitalistica, Gorz ricorda che «quando l'intelligenza e l'immaginazione (il *general intellect*) diventano la principale forza produttiva, il tempo di lavoro cessa di essere la misura del lavoro; di più, esso cessa di essere misurabile. Il valore d'uso prodotto può non avere alcun rapporto col tempo consumato per produrlo»³⁹: è la fine della legge del valore e la genesi di quella condizione sociale annunciata da Marx nei *Grundrisse* nella quale il lavoro necessario è ridotto al minimo e il maggior tempo libero rende possibile il libero sviluppo di ciascuno. L'abolizione del lavoro è allora direttamente proporzionale alla liberazione del tempo: «abolire il lavoro e liberare il tempo; liberare il tempo affinché gli individui possano divenire padroni dei loro corpi, dell'uso di se stessi, della scelta delle proprie attività, dei propri scopi, delle proprie opere»⁴⁰. Ma questo significa che «la logica del capitale ci ha condotti alla soglia della liberazione. Ma questa soglia sarà varcata solo attraverso una rottura che sostituisca la razionalità produttivistica con una razionalità differente. Questa rottura può venire solo dagli individui stessi»⁴¹.

³⁷ Ivi, pp. 9-10.

³⁸ GORZ 1994, pp. 23-24.

³⁹ GORZ 1997, p. 140.

⁴⁰ GORZ 1982, p. 9.

⁴¹ Ivi, p. 84.

Contro ogni concezione meccanicistica della transizione, infatti, Gorz è convinto che «la libertà, per essenza, non può essere il risultato di una mutazione tecnologica: non può essere un effetto di cui le macchine sarebbero la causa. Le macchine possono solo creare condizioni materiali nuove. Quelle create dall'automazione favoriranno o ostacoleranno la crescita delle persone a seconda del progetto sociale e politico che sottostà al loro utilizzo»⁴². Per questo «il regno della libertà non nascerà mai dai processi materiali: esso può essere instaurato solo attraverso l'atto fondatore delle libertà che, rivendicandosi come libertà assoluta, fa di se stessa il fine supremo di ogni individuo»⁴³. La stessa riduzione della durata del lavoro resa possibile dalla tecnologia «non ha una portata emancipatrice se porta meramente ad aumentare il tempo consacrato ai consumi materiali o immateriali», cioè se si presta ad essere utilizzata dal capitale a scopo di profitto, e «se non va di pari passo con la riduzione della sfera delle attività economiche e di mercato a favore di una espansione della sfera delle attività svolte per se stesse, per gusto, per piacere, vocazione, passione, amore, eccetera»⁴⁴.

Ma proprio questo non automatismo della transizione è ciò che fa problema agli occhi di Gorz, poiché fa emergere la doppia valenza del postfordismo, che «si presenta allo stesso tempo come l'annuncio di una possibile riappropriazione del lavoro da parte dei lavoratori e come la regressione verso un asservimento totale»⁴⁵, come «l'alternativa [...] fra due modi di gestire l'abolizione del lavoro: una che porta ad una società della disoccupazione, l'altra che conduce ad una società del tempo liberato»⁴⁶. In questa alternativa Gorz non si nasconde che è il secondo aspetto ad apparire oggi come predominante, a causa da un lato della nostra inerzia mentale che ci impedisce di pensare con categorie nuove, dall'altro dello sforzo del capitale di impedire ai lavoratori di reimpossessarsi del tempo liberato attraverso la monetarizzazione, la mercantilizzazione e la professionalizzazione delle attività in cui si può esplicitare la loro capacità di autonomia, per cui «ci troviamo [...] in un sistema sociale che

⁴² GORZ 1984, p. 55.

⁴³ GORZ 1982, p. 84.

⁴⁴ GORZ 1984, p. 68.

⁴⁵ GORZ 1997, p. 59.

⁴⁶ GORZ 1982, p. 9.

non sa né ripartire né gestire, né impiegare il tempo liberato; che ne teme la crescita mentre fa di tutto per incrementarlo»⁴⁷: allora «la questione è sapere quale senso e quale contenuto si vuole dare al tempo liberato. La ragione economica è fondamentalmente incapace di rispondere a questa domanda»⁴⁸.

Il problema perciò si sposta sul piano della sovrastruttura, che Gorz, in linea con la tradizione del marxismo occidentale, individua come il nuovo terreno dello scontro sociale nel capitalismo postfordista, poiché, coerentemente con la già vista centralità del soggetto nella transizione, egli ritiene che si possa uscire da questa contraddizione del postfordismo solo con una rivoluzione culturale: «bisogna che le mentalità cambino perché l'economia e la società possano cambiare», e, «inversamente, il cambiamento delle mentalità, il cambiamento culturale hanno bisogno di essere costituiti e tradotti da pratiche e da un progetto politico per acquistare una portata generale»⁴⁹. E Gorz rileva che la mentalità sta effettivamente cambiando, e questo impone nuovi compiti al sociologo e al politico. Quest'ultimo deve fare i conti col ritardo della politica sull'evoluzione della mentalità e passare alla definizione di nuovi diritti, di nuove libertà, di nuove norme sociali funzionali ad una società in cui il diritto di cittadinanza non è più un derivato del diritto al lavoro ma si inserisce in un legame sociale dislocato verso rapporti di cooperazione regolati da reciprocità e mutualità. Compito del sociologo sarà invece decifrare la ricerca continua a cui si dedicano i soggetti per definirsi e dare senso alla loro esistenza. Ma chi sono questi soggetti? Chi sono, per Gorz, i protagonisti di questa rivoluzione culturale?

4. *La non-classe di non-lavoratori e l'autonomia*

Gorz esclude che il nuovo soggetto della transizione possano essere i proletari che sono stati i referenti della tradizione marxista, verso i quali negli scritti di questo periodo formula dei giudizi piuttosto negativi, sostenendo di volta in volta che sono stati una figura mitica creata da Marx

⁴⁷ GORZ 1992, p. 16.

⁴⁸ Ivi, p. 12.

⁴⁹ GORZ 1997, p. 101.

o una forza produttiva interna e organica al capitale come tutte le altre forze produttive, e che comunque è scomparsa nel corso dello sviluppo del capitalismo e segnatamente nella sua fase postfordista, travolta dalla fine del lavoro e della legge del valore. I nuovi soggetti secondo Gorz saranno invece proprio i membri della non-classe di non-lavoratori, che per le loro caratteristiche, per la loro posizione nel mondo del lavoro e per il loro rapporto di indifferenza verso il loro lavoro, non sono un soggetto sociale nel senso tradizionale del termine, che rifuggono da ogni forma di organizzazione, di delega delle funzioni e di integrazione in una forza politica costituita ma «che si rifiutano di essere solo dei lavoratori [...] in nome del diritto imprescrittibile di ciascuno sulla propria vita»⁵⁰, e «che, invece di chiedere invano alla società il “ruolo sociale” [...] assumono essi stessi la produzione di socialità, inventano essi stessi la loro solidarietà quotidiana, [...] invece di subire la situazione sempre provvisoria che è loro fatta, tentano di farne il mezzo della loro autoaffermazione e di una vita più libera, ricca e solidale»⁵¹.

Essi sono quindi «soggettività liberata»⁵², già coscienti della loro posizione e «prefigurano, nel seno stesso della società esistente, una non-società nella quale le classi sarebbero abolite unitamente al lavoro stesso e a tutte le forme di dominio»⁵³, e la loro rivoluzione non avrà la forma della presa del potere, che sarebbe velleitaria di fronte al nuovo potere funzionale impostosi nel postfordismo, e sulla quale del resto secondo Gorz sono naufragate le precedenti rivoluzioni, ma piuttosto avrà la forma di una delimitazione programmata degli ambiti di intervento dello stato, che per Gorz continuerà ad esistere come luogo di codificazione delle necessità oggettive all'interno di quel minimo di sfera della necessità che permarrà nella nuova società. Gorz, che continua in questo ad ispirarsi esplicitamente alla marxiana *Critica del programma di Gotha*, preferisce parlare non di abolizione dello stato, ma di suo deperimento di

⁵⁰ GORZ 1982, p. 17.

⁵¹ GORZ 1997, p. 102.

⁵² GORZ 1982, p. 83.

⁵³ Ivi, p. 79.

fronte all'autogestione di piccole comunità in relazione diretta tra loro⁵⁴, e piuttosto di abolizione del dominio⁵⁵.

La nuova società che nascerà da questa rivoluzione culturale in atto di cui è portatrice questa non-classe sarà secondo Gorz una società «calda, sprovvista di finalità economiche»⁵⁶, animata dalla «volontà di utilizzare le economie di tempo di lavoro a fini culturali e della vita sociale, che releghino gli scopi economici in secondo piano»⁵⁷, in cui «una politica di liberazione del tempo [...] invita a immaginare un'altra vita, in cui lavorare meno significa anche vivere e lavorare in modo diverso»⁵⁸, in cui cioè ciascuno possa «riprendere [...] il potere sulla propria vita, sottraendola alla razionalità produttivistica e mercantile»⁵⁹. Essa si basa su una serie di presupposti che sono la conseguenza diretta di quanto Gorz è venuto dicendo. Anzitutto c'è il passaggio dal pieno impiego alla piena attività, che significa «decescente importanza dell'impiego, cioè del lavoro pagato, e sempre maggiore importanza delle attività autonome che possono essere valutate in termini di "valore d'uso" ma non in termini di "valore di scambio" quantificabile»⁶⁰. Ciò comporta, in secondo luogo, «integrare il tempo di lavoro nella temporalità differenziata di una vita multidimensionale», cioè «la soggettivazione di una capacità di autonomia che l'economia dell'immateriale e che le imprese stesse esigono dai loro personali»⁶¹. Ciò comporta, ancora, il passaggio dal salario al reddito, che traduce il principio marxiano "a ciascuno secondo i suoi bisogni", ed ha la funzione di distribuire tra tutti i membri della società la ricchezza che scaturisce dalle forze produttive della società nel suo insieme. Ciò comporta infine l'abbattimento della dualizzazione della società tra élite di lavoratori intellettuali e maggioranza di precari attraverso la ripartizione delle occupazioni, anche qualificate, tra un numero più elevato di attivi così che «ognuno lavori meno ore in modo che tutti

⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 116.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. 123.

⁵⁶ GORZ 1984, p. 87.

⁵⁷ GORZ 1992, p. 202.

⁵⁸ GORZ 1994, pp. 39-40.

⁵⁹ GORZ 1982, p. 86.

⁶⁰ GORZ 1994, p. 27.

⁶¹ GORZ 1997, p. 125.

possano guadagnarsi da vivere lavorando e disponendo di più tempo per quelle cose che non possono essere comprate, o che assumono il loro vero valore e senso solo quando non sono fatte principalmente per denaro»⁶².

Come si vede, l'analisi di Gorz approda sempre allo stesso problema, che per lui costituisce il nodo centrale di una società libera: come già in Marx, la riduzione al minimo del tempo di lavoro necessario e la sua redistribuzione tra tutti deve liberare tempo per le attività «senza scopo economico, aventi la loro finalità in se stesse»⁶³, che «sono la sostanza della vita stessa», poiché «ricoprono tutto ciò che viene fatto non per soldi ma per amicizia, per amore, compassione, desiderio di aiutare o per la soddisfazione, il piacere, la gioia che derivano dall'attività nel suo svolgersi come nel suo risultato»⁶⁴, ed hanno come scopo ultimo la cura di sé e degli altri. Il lavoro socialmente necessario allora «diventa un mezzo per allargare la sfera del non-lavoro, esso è l'occupazione temporanea attraverso cui gli individui acquistano la possibilità di perseguire le loro attività», in un rovesciamento dell'ideologia e dei rapporti sociali del capitalismo che produce da un lato l'«estinzione dell'economia politica», dall'altro, e congiuntamente ad essa, l'«allargamento della sfera dell'autonomia individuale»⁶⁵.

Qui realmente avviene quella soggettivazione dell'autonomia individuale a cui Gorz accennava in precedenza, poiché «sono autonome la attività che sono fine a se stesse», nelle quali «il soggetto ha fatto l'esperienza della propria sovranità e [...] si è realizzato come persona»⁶⁶, che «hanno valore in e per se stesse, non perché non abbiano altro scopo che la soddisfazione o il piacere che procurano, ma perché tanto la realizzazione dello scopo quanto l'azione che lo realizza sono fonte di soddisfazione»⁶⁷, e per questo «bisogna [...] che siano prive di necessità: che null'altro le motivi a parte il desiderio di far venire al mondo il Vero, il Bello o il Bene»⁶⁸. La posta in gioco in queste azioni per Gorz è molto

⁶² GORZ 1994, p. 24.

⁶³ GORZ 1982, p. 91.

⁶⁴ GORZ 1984, p. 64.

⁶⁵ GORZ 1982, p. 92.

⁶⁶ GORZ 1992, p. 185.

⁶⁷ Ivi, p. 183.

⁶⁸ Ivi, p. 186.

alta, poiché investe tutta l'esistenza umana, o, come egli appunto la chiama, la vita. Egli ritiene infatti che «nella nostra esperienza quotidiana, non è più tanto la contrapposizione tra libertà e necessità ad apparire decisiva, ma piuttosto quella tra autonomia ed eteronomia. La libertà consiste meno (o sempre meno) nell'affrancarsi dal lavoro necessario alla vita, e sempre più nell'affrancarsi dall'eteronomia, vale a dire nel riconquistare spazi di autonomia in cui possiamo volere ciò che facciamo ed esserne responsabili»⁶⁹.

Ma proprio in questa autonomia per Gorz consiste la moralità⁷⁰, sia perché essa incarna «l'esigenza di non servire fini che non siano stati discussi pubblicamente e che egli [il lavoratore] non abbia potuto esaminare e far propri»⁷¹, sia perché essa traduce quella che per Gorz è l'esigenza etica prioritaria, cioè «il libero sviluppo delle individualità nello svolgimento di attività prive di razionalità economica»⁷². E in questa autonomia morale Gorz vede anche la fine dell'alienazione, poiché per lui alienazione significa «l'impossibilità di volere ciò che si fa e di produrre azioni che si possano assumere come fine sia nei risultati che nelle modalità del loro svolgimento»⁷³, cioè, appunto, come si è detto, una vita soggetta alle leggi dell'economia. Ma qui ritorna quel nesso di socialismo, autenticità ed etica che costituisce l'idea centrale del lavoro teorico di Gorz, che rappresenta in lui il punto di sutura tra Sartre e Marx, e che lo porta in prossimità di altri pensatori contemporanei come Herbert Marcuse⁷⁴.

⁶⁹ Ivi, p. 184.

⁷⁰ «Non ci può essere moralità né moralizzazione dei rapporti che quando esiste una sfera di attività autonome nella quale l'individuo sia l'autore sovrano delle proprie azioni» (GORZ 1982, p. 103).

⁷¹ GORZ 1992, p. 97.

⁷² Ivi, p. 111.

⁷³ GORZ 1982, p. 103.

⁷⁴ Cfr. VACCARO 2010.

5. *Conclusione*

La nuova società che Gorz così delinea è da lui denominata con diversi termini: «società del tempo liberato»⁷⁵, «società della cultura»⁷⁶, «socialismo post-industriale»⁷⁷, ma in ogni caso esso coincide col comunismo e con l'idea che Marx aveva di esso come fine dell'economia politica, subordinazione delle attività economiche ai valori della vita sociale e libero sviluppo delle individualità, e di essa Gorz fornisce in più luoghi delle articolazioni specifiche⁷⁸ la cui minuziosità ricorda le utopie del Settecento e dell'Ottocento, e suscita anche le stesse perplessità. Ma Gorz non ha paura delle parole, anzi egli ritiene che il libero sviluppo delle individualità sia il «contenuto etico [...] dell'utopia marxiana»⁷⁹, e che la società del tempo liberato sia la «nuova utopia» necessaria per «salvaguardare ciò che costituiva il contenuto etico dell'utopia socialista»⁸⁰. Per utopia, infatti, Gorz intende «la visione del futuro in base alla quale una civiltà elabora i suoi progetti, fonda i suoi scopi ideali e le sue speranze»⁸¹, e soprattutto prende le distanze dallo stato di cose esistente⁸². È un'indicazione metodologica che trova piena applicazione nell'analisi di Gorz del postfordismo, ma è soprattutto un invito a non arrendersi a questa nuova fase del capitalismo, a non rinunciare ad un'analisi di essa e a guardare alle prospettive che essa apre ad un futuro migliore e ad un altro mondo possibile per tutta l'umanità.

Riferimenti bibliografici

AMATO, FABRIZIO, 1998

I destini del lavoro. Autonomia e subordinazione nella società postfordista, Franco Angeli, Milano.

⁷⁵ GORZ 1982, p. 9, GORZ 1992, p. 105.

⁷⁶ GORZ 1992, p. 105.

⁷⁷ GORZ 1994, p. 34, GORZ 1892, p. 92, p. 96.

⁷⁸ Cfr. ad es. GORZ 1997, pp. 131 sgg., o GORZ 1977, pp. 70-82.

⁷⁹ GORZ 1992, p. 105.

⁸⁰ Ivi, p. 115.

⁸¹ Ivi, p. 17.

⁸² Cfr. GORZ 1997, p. 180, dove Gorz cita espressamente Ernst Bloch.

BOWRING, FINN, 2000

André Gorz and the Sartrean Legacy, Macmillian, London.

BRAVERMAN, HARRY, 1978

Lavoro e capitale monopolistico, Einaudi, Torino.

BRONZINO, ALBERTO — GERMANETTO, LUIGI — GUIDI, GIANFRANCO, 1973-1974

Organizzazione del lavoro e ristrutturazione alla Carrozzerie FIAT Mirafiori, “Primo Maggio”, 2, pp. 21-32 .

CLASSE, 1974

“Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia”, VIII: L’operaio massa nello sviluppo capitalistico, Bari, Dedalo.

FADINI, UBALDO — ZANINI, ADELINO, 2023

Postfordismo e oltre, Clinamen, Firenze.

GORZ, ANDRÉ, 1960

La morale della storia, Il Saggiatore, Milano.

ID., 1977

Sette tesi per cambiare la vita, Feltrinelli, Milano.

ID., 1982

Addio al proletariato, Edizioni Lavoro, Roma.

ID., 1984

La strada del paradiso, Edizioni Lavoro, Roma.

ID., 1992

Metamorfosi del lavoro, Bollati Boringhieri, Torino.

ID., 1994

Il lavoro debole, Edizioni Lavoro, Roma.

ID., 1997

Misères du présent, richesses du possible, Galilée, Paris.

ID., 2011

Capitalismo, socialismo, ecologia, Manifestolibri, Roma.

HARVEY, DAVID, 2011

L’enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza, Feltrinelli, Milano.

POLLOCK, FRIEDRICH, 1970

Automazione, Einaudi, Torino.

RULLANI, ENZO — ROMANO, LUCA, 1998

Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo, Etas, Milano.

VACCARO, GIOVAMBATTISTA, 2010

Antropologia e utopia. Saggio su Herbert Marcuse, Mimesis, Milano.

ID., 2019a

André Gorz ieri e oggi, “Critica marxista”, 2, pp. 66-75.

ID., 2019b

Cosa resta di Marx. Note sul marxismo francese contemporaneo, “Critica marxista”, 3, pp. 39-47.

ID., 2021

Alle origini del dibattito sull’automazione: Friedrich Pollock, “Critica marxista”, 4, pp. 47-55.

ID., 2022

Morale storia in André Gorz, “Critica marxista”, 5, pp. 56-64.

VERCELLONE, CARLO, 2006

Capitalismo cognitivo, Manifestolibri, Roma.

ID., 2014

La legge del valore-plusvalore nella dinamica storica del capitalismo, “Critica marxista”, 1, pp. 64-73.

ZANINI, ADELINO — FADINI, UBALDO, 2001

Lessico postfordista, Feltrinelli, Milano.

